

Cara
U
UnitàUn Paese in crisi / 1
..e loro festeggiano
come ai Mondiali

Cara Unità, sono un lettore che segue attentamente l'evoluzione della crisi istituzionale vissuta in questi giorni. La «pochezza» della classe dirigente politica, soprattutto di centro-destra, mi è parsa disarmante. Fra tradimenti, schiamazzi e brindisi in Parlamento si è consumata una legislatura ed aperta una crisi con profonde lacerazioni politiche. Eppure alcuni parlamentari ritengono che la caduta del governo fosse un atto dovuto, quasi una liberazione. Questi signori sono convinti che non avere una guida, abbandonare una pianificazione finanziaria già varata, rallentare il sistema di stabilizzazione del precariato e bloccare tutto ciò che era in corso d'opera sia un bene per il paese. Assurdo! È vero che il governo Prodi non ha brillato su alcuni aspetti (in primis l'indulto), ma è anche vero che noi italiani in questi mesi abbiamo versato tante tasse con la speranza di risolvere le sorti della nostra nazione. Il risultato è quello di vedere tanti deputati e senatori che determinano la fine di un progetto e

festeggiano come se l'Italia avesse vinto di nuovo i Mondiali. A costoro non importa se un precario lavora fuori da anni senza prospettive di ritorno a casa, se versa tanti soldi e stenta ad arrivare alla fine del mese, se il futuro è un rebus irrisolto... L'importante è provare a riprendere lo scetro del potere, generando confusione e danno per il paese.

Angelo Stumpo, Rende (Cs)

Un Paese in crisi / 2
E i nostri politici
battibeccano tra loro

Cara Unità, vi scrivo solo perché ho la necessità di dar sfogo alla mia delusione. Non ho risentimenti verso l'On. Mastella, per quanto un Ministro della Repubblica avrebbe dovuto mantenere uno stile ben diverso da quello di un liceale cui hanno insultato la fidanzatina, o tutti quelli come lui che ritengono la nazione il proprio giardino di casa (un po' come il Vaticano). È un dolore profondo, dettato dalla consapevolezza che non abbiamo, come centro-sinistra, alcuna possibilità di futuro stabile: mi è bastato seguire «Ballarò». Quelli che avrebbero dovuto essere i MIEI rappresentanti hanno passato più tempo a battibeccare tra loro che a far fronte comune sulle argomentazioni delle destre. Davvero triste.

Gianni Mapelli

Almunia loda l'Italia...
ma potrebbero tornare
i signori del condono

Cara Unità, mi rifaccio all'appello espresso al nostro Paese ieri

(30\01\08) dal Commissario europeo agli Affari economici e monetari sig. Almunia relativamente all'operato dell'Italia nell'anno 2007 e cioè, auspica il proseguimento della strada intrapresa dal Presidente Prodi e dal Ministro Padoa Schioppa che, ha portato risultati eccellenti all'economia italiana, facendoci uscire dagli anni più tristi degli ultimi 12 anni. Ora chiedo agli italiani incerti e a quelli che hanno sempre votato per il centro destra di fare un piccolo sforzo e pensare a chi (nell'ipotesi vencesse il centro destra) subentrerebbe al posto di Prodi e Padoa Schioppa? Risposta ovvia e scontata, il sig. Berlusconi, il quale più volte ha incitato imprenditori e liberi professionisti all'evazione fiscale o a legiferare solo per i propri interessi e il sig. Tremonti che, dell'economia conosce solo la parola «condono». Riflettiamo!

Francesco Gussago, Bergamo

Bisogno di distrazioni?
Eccovi il processo Erba
a reti unificate

Cara Unità, il nostro Paese sta attraversando un periodo difficile e gli italiani hanno bisogno di un po' di distrazione se non vogliono rattristarsi troppo, e magari rischiare di cadere in depressione. Ieri sera (22 gennaio) ci hanno pensato Mentana e Vespa, dedicando entrambi la loro trasmissione al processo per la strage di Erba. Spazzatura, crisi di governo, morti bianche, e via di seguito; tutto da dimenticare. C'è il processo Erba. Io proporrei una serie di trasmissioni di approfondimento ininterrotte tutte le sere, magari a reti unificate sino a fine febbraio, quando comincerà il Festival di Sanremo.

Attilio Doni

Librerie che chiudono,
pezzi di libertà
che se ne vanno

Cara Unità, Bologna stanno chiudendo alcune piccole librerie (per esempio Minerva e Librincontro), soffermate da grandi reti nazionali. Le librerie, come anche le biblioteche, sono segno di speranza per una città alla ricerca di se stessa, una città il cui livello culturale e civile è dato dalla loro presenza capillare nel territorio. Questa presenza è anche indice di libertà, non per niente liber significa libro ma pure l'aggettivo libero. Quando chiudono tutti noi assistiamo, forse anche senza saperlo, ad un volgare atto di barbarie. A Bologna, se non possiamo o vogliamo fermare questa strage, proviamo almeno a riflettere su quanto si sta perdendo.

Piero A. Zaniboni, Bologna (bibliotecario)

Mediaset
e la strategia
di Fede (Emilio)

Cara Unità, ieri sera, facendo zapping, sono capitata su «Striscia la notizia» ed ho visto comparire Emilio Fede che (fuori onda) arringava con parole volgari da trivio certi suoi collaboratori, tutti incapaci a quanto pare, o addirittura sabotatori. Alcuni amici mi hanno detto che spessissimo in questo programma viene elargita questa performance (sempre fuori onda). Io, a questo punto credo invece che sia fatta apposta per bilanciare, secondo loro, il dileggio nei confronti di Prodi, come fosse possibile confrontare Prodi con Fede! Che sia una cosa fatta ad arte mi pare palese, tanto Fe-

de che cosa ha da perdere? Peggio di così, uno che si presta a simile bassezza. Vorrei proprio sapere dai vari direttori di TG1-2-3-5-7- se sarebbero disposti a tenersi dei collaboratori simili, e trasmettere certe porcate (con la scusa del fuori onda) io credo che questi giornalisti o operatori verrebbero licenziati su due piedi. A questo punto, se è vero che questa trasmissione ottiene sempre il massimo dell'ascolto, affermo che ai telespettatori viene data a bere qualsiasi imbecillità; e di questo i capi Mediaset e soprattutto il suo padrone sono perfettamente consapevoli che tutto questo paga e porta acqua al loro mulino.

Lara, Bologna

Stato & Chiesa:
la mia solidarietà
ai docenti

Egregio Direttore, sento il dovere di esprimere totale solidarietà ai professori di Fisica dell'Università La Sapienza che non solo hanno correttamente esercitato il diritto di manifestare liberamente il loro pensiero, ma hanno anche giustamente lanciato un allarme per la deriva istituzionale e politica in atto nei rapporti fra Stato e Chiesa. Come avvocato, non vorrei che iniziative simili a quella del Rettore romano venissero assunte in occasione delle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Domenico d'Amati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Evviva la tigna di Visco

Essendo ricominciato «l'inverno del nostro scontento», permettetemi di continuare nel mio programma: «think positive, tovarich», compagni, pensiamo positivo. Se giovedì scorso ho lanciato il gioco «salviamo un politico», segnalando alla vostra attenzione l'amabile ritorsione economica applicata dal ministro quasi-ex, Fioroni, alla immarcescibile sindaca di Milano, Moratti, oggi vorrei gettare in pasto agli ipercritici, una riflessione positiva sul quasi ex vice ministro delle Finanze, nella fattispecie sul signor Visco. L'ho trovata, pensate un po', leggendo *Il manifesto*, giornale non certo tenero con il neo-catastrofismo governo Prodi. Sentite un po': «Il fisco anche in gennaio ha fatto il pieno: le entrate tributarie sono aumentate del 7,4%, un tasso di crescita superiore a quello del Pil nominale. Sembra che gli italiani da un po' di tempo paghino più tasse. O meglio, che a pagarle siano quelli che in precedenza le hanno pagate con abbondante autosconto, approfittando poi dei ripetuti condoni di Tremonti. L'aumento della pressione fiscale (sugli evasori, ndr) si spiega solo con la tigna di Visco».

Evviva la tigna di Visco! Non è poco colpire gli evasori. È qualcosa di più di una iniziativa economica, è una filosofia di vita e di governo: colpire chi non ha senso dello Stato e della collettività, costringere gli egoisti a una percentuale di solidarietà verso i meno attrezzati a vincere, e alleggerire il prelievo ai già abbondantemente salassati lavoratori dipendenti. È un programma lodevole. Avrebbero dovuto gridarlo forte, con orgoglio, i nostri del centrosinistra. Avrebbero dovuto insistere nello slogan: tassare tutti, per tassare meno. Avrebbero dovuto promettere: entro l'anno l'impiegato sarà sgravato. Invece biascicavano a mezza voce di «tesoretto», parola fastidiosa come «fidanzatini», «attimino» e altri diminutivi di senso.

Dovevano dirlo forte: abbiamo 8-10 miliardi di euro in più nelle casse dello Stato perché abbiamo fatto cacciare un tot di soldi a un tot di bugiardi, li divideremo fra quelli che hanno sempre pagato (essere onesti in un paese ad alta concentrazione di ladroni richiede anche il coraggio della diversità, una vita di solitudine), che guadagnano fisso, che non arrivano a fine mese, mentre attorno vortica lo spreco e l'incitazione a comprarsi l'impossibile. Dovevano trasformarlo in una promessa: via l'ici a chi ha sempre pagato, a chi non ha mai fatto ricorso a una sanatoria, a chi possiede soltanto la casa in cui abita. Dovevano imparare anche loro che la gente ha bisogno di comunicazioni semplici. Prodi è una brava persona, ma non sa esagerare. E la comunicazione, in un Paese semi mediterraneo come il nostro, passa per la tradizione del mercato, quello «rionale» non quello «libero». E, a proposito di comunicazione, posso fare i miei complimenti alla first lady di Ceppaloni? La sua fotografia campeggia sulla prima pagina del *Corriere della sera*: la bocca disegnata in rosso aperta in un sorriso trionfante, gli occhi, truccati, che ammiccano superiorità, i capelli sciolti, la frangetta sbarazzina, un bel collo di animale morto sul paltò, e sulle spalle e sulle braccia mani femminili tese a toccarla, quasi fosse una santa, una folla di amiche che la circondano, che la stringono in un abbraccio collettivo insieme deferente e complice. Il sottotesto del sorriso è: me ne infischio dei reati per cui sono inquisita. Io ho il mio clan e guai a chi mi mette i bastoni fra le gambe. La domanda è: che cosa c'entra questo stile con noi, elettori di centro sinistra, ma anche con Prodi, che non alza mai la voce, mai, neanche quando dovrebbe? Vogliamo mettere, per favore, fra i proponenti per un futuro migliore anche questo: mai più compagni di brigata così disomogenei? Che il tradimento di Mastella, almeno, sia utile.

www.lidiaravera.it

PATRICK COCKBURN

SEGUE DALLA PRIMA

P

oi mi sono dovuto stendere a terra insieme al mio autista mentre infuriava lo scontro a fuoco tra i guerriglieri e i soldati americani. Ora la strada è molto più sicura ma nessuno può entrare a Fallujah se non dimostra, esibendo una complessa quantità di documenti di identità, che abita a Fallujah. La città è stata isolata nel novembre del 2004 quando i Marines degli Stati Uniti vi hanno fatto irruzione scatenando una offensiva che ha lasciato un cumulo di macerie.

A guardare le strade, con i muri crivellati dai proiettili e gli edifici ridotti a cumuli di pietre, sembra che i combattimenti siano cessati appena qualche settimana fa.

Vado a vedere il vecchio ponte sull'Eufrate alle cui travate di acciaio gli abitanti di Fallujah avevano impiccato i corpi bruciati di due americani delle forze di sicurezza private uccisi dai guerriglieri - l'incidente che aveva scatenato la prima battaglia di Fallujah. Il ponte ad una sola corsia è ancora in piedi sovrastato da ciò che resta di un edificio bombardato il cui tetto pericolante sembra sul punto di cadere sulla strada sottostante e le cui lastre di cemento sono tenute insieme da un rete di ferro arrugginito.

Il capo della polizia di Fallujah, il colonnello Feisal Ismail Hassan al-Zubai, tenta di dimostrarmi che la città è in avanzata fase di ricostruzione.

Mentre guardiamo il ponte si riunisce intorno a noi una piccola folla e un vecchio con il cappotto marrone comincia ad urlare: «Non abbiamo elettricità, non abbiamo acqua».

Altri confermano che a Fallujah l'energia elettrica viene erogata un'ora al giorno. Il colonnello Feisal mi dice che riguardo all'acqua e all'elettricità non può fare molto anche se, mentre parliamo, promette ad un uomo di far togliere il filo spinato piazzato davanti al suo ristorante.

Forse la situazione a Fallujah è migliorata, ma sicuramente è

Ritorno a Fallujah



Una bimba irachena durante il pattugliamento delle strade di Fallujah da parte dei marines (AP Photo/Anja Niedringhaus)

Tre anni dopo il devastante
assedio delle truppe americane,
Fallujah appare come una città
fantasma: tuttora senza
acqua potabile, senza elettricità
e senza medicinali

ancora moltissimo da fare. I medici degli ospedali confermano che in ospedale sono arrivate pochissime vittime di esplosioni o di colpi d'arma da fuoco da quanto il movimento di «Risveglio» ha cacciato Al Qaeda dalla città negli ultimi sei mesi. Ma la gente cammina per le strade ancora con molta circospezione come se si aspettasse da un momento all'altro una ripresa dei combattimenti.

Il colonnello Feisal, ex ufficiale delle Forze speciali di Saddam Hussein, ammette tranquillamente e con un mezzo sorriso che prima di diventare capo della polizia «combattevo contro gli americani». Suo fratello Abu Marouf, ex comandante della guerriglia, controlla 13.000 combattenti del movimento di «Risveglio» anti-Al Qaeda sia a Fallujah che nei dintorni. Il colonnello sottolinea che ora le strade della città sono assolutamente sicure, ma il suo convoglio procede ad andatura sostenuta guidato da un poliziotto con il volto nascosto da un passamontagna bianco

arrampicato su un veicolo armato di mitragliatrice e impegnato a gesticolare freneticamente per far scansare i veicoli di passaggio.

La stazione di polizia è grande e protetta da barriere di terra e cemento. Non appena entriamo nel cortile interno ci accorgiamo che la battaglia contro Al Qaeda forse è terminata, ma gli arresti proseguono. Dall'altro la-

prima guerra mondiale che seguono in fila l'unico in grado di vedere che in questo caso è una guardia carceraria. Nella strada principale di Fallujah ci sono alcuni edifici di nuova costruzione. Ero solito mangiare in un ristorante di kebab chiamato Haji Hussein, uno dei migliori ristoranti dell'Iraq. Poi durante l'occupazione ho cominciato ad attirare molti sguardi ostili e allora il direttore mi ha consigliato di mangiare in una saletta riservata al piano di sopra e poco dopo il ristorante è stato distrutto da una bomba americana. Ora è stato ricostruito con colori sgargianti e sembra che gli affari vadano bene.

Un tempo Fallujah aveva 600.000 abitanti, ma ora nessun funzionario comunale sa

Un tempo la città aveva 600mila
abitanti, ma ora nessun funzionario
comunale sa dirmi quanti sono
Arriva un gruppo di donne
vestite di nero. Urlano: «Ogni giorno
qui muoiono venti bambini»

to della stazione di polizia arriva una fila di venti detenuti con gli occhi bendati e le mani poggiate sulla schiena del detenuto che li precede. I detenuti mi ricordano fotografie di uomini accesi dal gas durante la

dirmi quanti sono. Il colonnello Feisal, fiducioso che arriveranno degli investimenti, ci conduce a vedere un nuovo edificio bianco che ospita il Centro di sviluppo commerciale di Fallujah, la cui costruzione è

stata in parte finanziata da Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Soldati americani di notevole statura e imponenti montano la guardia mentre si svolge una conferenza sullo sviluppo economico. «Finora ha attirato un investitore americano», dice speranzoso un consulente americano in divisa. «Mi chiamo Sarah e mi occupo di operazioni psicologiche», dice una donna in divisa da ufficiale che poi ci scorta orgogliosa a visitare la nuova emittente radio di Fallujah.

All'altro capo della città attraversiamo il ponte in ferro costruito intorno al 1930 e che rappresenta ora il solo collegamento con la parte più lontana dell'Eufrate. Mezzo miglio a valle c'è un ponte nuovo, ma è stato occupato dall'esercito americano e, dicono i locali, usato come parcheggio degli automezzi militari. Dall'altro lato del ponte, dopo alcuni boschetti di giunchi di palude dove durante l'assedio del 2004 tentavano di nascondersi quelli che scappavano dalla città, c'è un edificio sventrato dalle bombe. Sull'altro lato della strada c'è l'ospedale che i comandanti americani erano soliti accusare di esagerare sistematicamente il numero delle vittime dei bombardamenti americani.

Quando chiedo di cosa ha bisogno l'ospedale, il dottor Kamal con aria stanca mi risponde: «farmaci, combustibile, elettricità, generatori, un sistema per il trattamento delle acque, ossigeno e apparecchiature mediche». Viene spontaneo pensare che gli aiuti americani potevano essere utilizzati per l'ospedale piuttosto che per costruire il Centro di sviluppo commerciale.

Il colonnello Feisal ci dice che le cose stanno migliorando, ma mentre parla diverse donne vestite di nero urlano e protestano perché i loro figli non sono stati curati.

«Ogni giorno qui muoiono venti bambini», dice una di loro. «Sette solamente in questa stanza».

I medici dicono che si prendono cura dei pazienti nel miglior modo possibile. «Gli americani non ci hanno dato nulla», dice una madre che culla il suo figlioletto. «Ci hanno portato solo distruzione».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonia Biscotto